

NUMERO UNICO PER L'INCONTRO A BRISIGHELLA IN ONORE DI DON ACHILLE

LICEO «TORRICELLI» FAENZA

24 giugno 1979

La luce giovanile

Questo è un numero speciale dell'«Asellus», ormai mitico foglio della nostra primavera studentesca, che esce per onorare l'elezione di don Achille ad arcivescovo di Novaliciana e a Segretario del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa. C'è da fermarsi un attimo a pensare. Se è vero che non possiamo dire: «Chi l'avrebbe detto?», perché tutti noi l'avremmo detto (e lo abbiamo, in effetti, pensato), è altrettanto vero che il nostro cuore è stato sommerso dalla gioia, in un'onda di commozione che ha avuto un assai lento riflusso.

Don Achille, nel ricordo della nostra memoria collettiva, va da una presenza quieta e un po' taciturna delle prime classi, alla nostra consapevolezza del suo valore negli ultimi anni del Liceo; dalle dinoccolate movenze di un paio di calzoni alla zuava con la cartella che quasi strisciava a terra sul dondolio delle braccia lunghe, alla scorta «fedele» di Guizzardo e di Walter che con lui popolavano le fredde e grigie albe della stazione di Brisighella.

Ci accorgemmo presto della sua bontà, attraverso i limpidi grandi occhi e la fronte serena, lumeggiati dall'ombra di un sorriso perenne tra le labbra; ci accorgemmo presto che, «nonostante tutto», era dei nostri. Il «nonostante» sta per la sua esemplare bravura e coerenza di studente in evidenza, senza le presunzioni del primo della classe, ma, anzi con un desiderio di dare una mano agli altri. «Storico» è rimasto l'episodio della scoperta da parte di Bertoni che (don) Achille passava i bigliettini ai compagni: era più forte di lui, evidentemente, il gesto gli veniva naturale. Forse fu scoperto



proprio per l'innocenza di un episodio in cui non ricorse a sotterfugi.

Poi, a fine Liceo, perdemmo un po' di vista don Achille: lo rivedemmo — chi di noi abitava a Faenza — in alcune cerimonie religiose, salmodiante e dondolante sul ritmo lento delle processioni. Avemmo l'impressione di averlo perduto per sempre. Qualcuno di noi lo frequentò a Roma, in tempi e momenti diversi, allievo dell'Istituto di piazza della Minerva. Nei giorni di sole di quello splendido inverno 1949-50 andavamo in bicicletta alle chiese e alle cappelle di Roma e dell'agro che si preparavano per l'Anno Santo: tersi pomeriggi luminosi sulle vecchie, consunte pietre della via Appia Antica, soste lungo gli argini del Tevere dove cantava ancora qualche lavandaia, fresche ombre della chiesina del Domine Quo Vadis, delle Catacombe di San Sebastiano, dell'abside di Santa Maria Maggiore da cui cadevano nelle spade di luce polverosa pezzi d'oro e di cielo.

Ci abitammo, pian piano, al don Achille romano e lo immaginammo, nella consolidata tradizione brisighellese, nella scia di importanti personaggi: così fu. Cominciarono gli interrogativi. Avrà successo? Qualcuno di noi — forse molti di noi — covavano in cuore un sentimento, forse anche per l'orgoglio di quella nostra classe così coerente di amicizie e così sbattuta dagli eventi. Quando ci incontravamo, ci si domandava: «E e' prit?».

Il prete era un po' la nostra gloria: anche le altre classi avevano dato medici, ingegneri, professori, avvocati, veterinari e così via, ma un prete non l'avevano dato. E poi, il nostro prete stava a Roma.

«Te, dici che glie la farà?» domandava qualcuno e non si sapeva bene quale fosse la gloria che sognavamo per il nostro amico. E ci si sorprende a pensare se lui non avesse bisogno di compagnia, in quelle vaste sale di quegli immensi palazzi, dalle cui pareti incombono i Grandi, i Santi e gli Immortali.

Cominciarono i nostri incontri periodici in cui avemmo il coraggio di guardarci in faccia, con le guance segnate, gli occhi a 24 candele, la fronte più spaziosa, i capelli più radi. Lui, il prete, sembrava l'immagine dell'eterna giovinezza, fresco, magro, nero di capelli come un corvo, con l'ombra del suo sorriso dolce. Ogni anno ci fu un incontro (anche se non a ranghi completi) e lui fu la ragione dell'incontro, quando veniva a prendere una boccata d'ossigeno a Brisighella. In quelle occasioni rispondeva sereno e pacato alle nostre curiosità, e il sorriso diventava a certe domande un po' canzonatorio o divertito, mai stupito. Ci ritiravamo in un gruppo ristretto a casa sua, sulla piazzetta dove già il fornaio spalava le profumate pagnotte e alzavamo il naso alle stelle mentre don Achille infilava la chiave nella toppa. Stanze silenziose, pavimenti di cotto tirati a lucido, immagini sacre di

maiolica, l'angolo con le poltrone dove sprofondavamo in cerchio: la DC, Berlinguer, Leone, Fanfani, Papa Giovanni, Paolo VI, l'Italsider, John Kennedy, Lama, Krusciov («è bella Helsinki?» «e Belgrado?» «hai visto della gente in chiesa a Mosca?»), quanto abbiamo parlato!

Lo abbiamo visto attento, preciso, paziente, totalmente privo di quel senso di superiorità provocato dalla conoscenza delle cose nascoste ai più. Pochi di noi sapevano della sua lunga azione pastorale coi ragazzi di Villa Nazareth che ce lo avrebbe fatto conoscere più prete e meno Segreteria di Stato. Di quella sua lunga fatica, delle gioie e dei timori per i suoi ragazzi, delle pene e delle esultanze, non parlò quasi mai, ma ogni tanto l'argomento affiorava, soprattutto quando si parlava dei giovani, che don Achille ha sempre amato, come ogni buon pastore. C'è questa «doppia vita» in don Achille e gli chiediamo scusa di avere in gran parte ignorato una dedizione di numerosissimi anni alla gioventù, forse la vera essenza della sua vita di prete, consapevole, come un padre, che noi saremo i nostri figli.

Adesso ci guardiamo attorno e abbiamo perso un po' la parola: «Che succederà di don Achille?». Sappiamo che quel sorriso dolce sarà sempre fermo sulle sue labbra, sappiamo che negli occhi avrà sempre quella straordinaria luce giovanile, ma lo immaginiamo anche immerso in profondi pensieri, col mento nella mano in una sua posa caratteristica. Quella schiena diritta si curverà? Perderemo il nostro amico, il casuale e raro dialogo una volta all'anno fino a che le stelle impallidiscono?

«Che succederà di don Achille?».

R.

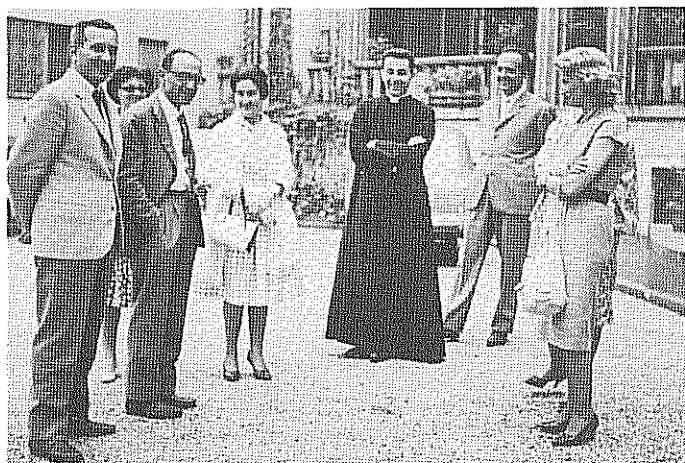
Asellus Biblico

L'album, bellissimo, che Silvano mi portò il 27 maggio, con i pensieri, una pagina per ciascuno, dei nostri cari Professori e di tutti voi mi ha dato una gioia che non potete immaginare. Grazie, amici!

Grazie, anche se mi avete fatto tremare: «I poveri di mente e di cuore» che sono da aiutare, le «pecorelle in difficoltà» da accogliere, le «speranze di quarant'anni fa» per le quali dovrò impegnarmi, «l'Unto del Signore» incitato a divenire «Untore» per chi ha fame e sete di giustizia... Mi sono consolato pensando che stavate caricando su me, povero asellus, quello che già fa, ognuno di voi, nella professione e nella vita.

ASELLUS, credo, fu un titolo tra l'erudito, l'ironico e l'affettuoso. «Sei un asino», dicevano (allora) maestri e professori nelle scuole e noi rispondevamo: «beh, non esageriamo, soltanto

un po' asinelli". Dopo tanti anni, ASELLUS è divenuto - come nella Bibbia (Numeri 22, 23) l'asina di Balaam, che "vide l'angelo di Jahvé sulla strada" ben prima del suo cocciuto padrone - un segno profetico con altri contenuti: l'amicizia di scuola arricchita negli incontri annuali, nutrita dal desiderio di rimanere freschi ed aperti al colloquio come a diciotto anni; e, ancor più, il simbolo del cammino della vita. L'asinello, antico amico dell'uomo, come cavalcatura o per alleggerire il carico, significa le fatiche, i dolori, ma ancora più l'impegno paziente di amore e di speranza che ciascuno ha portato avanti negli anni, per sé e per le famiglie.



Gianni, questo caro figlio di Silvano che mi trovo vicino a rappresentare tutti i vostri figli (a tanto è arrivata l'inventiva affettuosa di chi ci tiene uniti da 36 anni!) mi ha chiesto un giorno: ma voi, cosa avete da dirvi ogni volta, dopo tanto tempo? Gianni mio, tutto e niente, come si fa nelle case, quando si è a tavola insieme, e certi giorni per dirsi tante cose basta appena guardarsi.

Ma ora vi dico: se facessi veramente un po' il vescovo anche per voi? Cominciamo, allora: il Signore benedica tutti, voi e i vostri cari, e dia sempre gioia e speranza, in ogni momento, ai vostri figlioli (e nipoti)!

don Achille

È tempo che mi confessi...

Cari Amici,

dal lontano 1942, in cui abbiamo lasciato il "Torricelli", un filo ci tiene uniti sul piano dei nostri contatti.

Molti assegnano a me il merito di aver saputo tessere la tela di questa unione. Spesso mi hanno chiesto il motivo per il quale mi adopero con tanto entusiasmo. Debbo dire, con franchezza, che non ho mai rivelato il motivo

vero. Ma è tempo che io sciolga la riserva, ora che sono e, se lo permettete, siamo sulla via del tramonto.

Mi adopero per tener vivi i nostri rapporti perché ho trovato in voi piena rispondenza e perché ho avuto la netta sensazione di recarvi piacere. In questo modo intendo ricambiare tutto ciò che mi avete dato, se pure inconsapevolmente.

Nell'ormai lontano 1939 entrai nella Prima Liceo in preda al "terrore". Avevo timore di essere rifiutato come amico e come compagno e di compromettere, di conseguenza, il mio avvenire perché il vostro rifiuto mi avrebbe umiliato e scoraggiato.

Voi mi tendeste la mano che aspettavo e mi accoglieste con simpatia, con amicizia, con affetto e con stima. (Quando lanciasti l'idea dell'"Asellus" fu accolta con entusiasmo e con la vostra completa disponibilità). Trascorsi con voi tre anni meravigliosi, senza meno i più belli della mia vita, che restano indimenticabili e che mi conducono a quella gratitudine che, in questa occasione, voglio esternarvi.

E non potendo far altro, mi adopero per rivedervi, con la certezza che anche voi ne gioite intimamente, rivivendo un periodo della nostra vita, non dimenticato.

Avrei voluto dirvi queste parole, ed ancora qualcosa di più che in questa sede non posso esternare, al levar dei calici, nel corso della riunione odierna. Ma non mi sembra tema adatto alla circostanza, dato che oggi è Don Achille il centro della nostra attenzione. E poi il parlare è ben più arduo dello scrivere, anche se nello "scrivere" sono sempre stato appena sufficiente.

Ho assolto così un doppio compito: quello di aver scritto una breve nota per l'"Asellus", di cui fui "primo direttore" e quello di essermi aperto a voi, se pur con tanto ritardo.

E "Grazie" ancora, vostro

Silvano

È lieto ritrovarsi ventinove anni dopo

Questo motto, inventato da Silvano Ciottoli e riprodotto a stampa sull'invito per l'incontro avvenuto a Marradi nel luglio del 1971 con i miei ex-compagni della III Liceo del 1942, mi ricorda il singolare episodio che mi riportò a contatto con la premiata Ditta Silvano & C.

Dicembre 1970: una mattinata di lavoro come tante altre; sto telefonando a Bologna, da Bari, alla Editrice Calderini - Edagricole, per avere notizie sulle bozze di stampa di un libro da me realizzato per quei tempi. Chiedo della Dire-

zione e, dopo qualche istante, sento una voce chiara, decisa, dal tono baritonale: «Pronto, sono il Direttore». «Pronto — rispondo — sono il Prof. Branchi, da Bari e vorrei notizie su... bla, bla, bla...».

«Branchi? Branchi chi? — replica la voce baritonale — Ho conosciuto, tanti anni fa, un Branchi Gianfranco al Liceo Torricelli di Faenza».

«Sono io — rispondo — ma, scusi, Lei chi è?».

«Roberto Bosi!».

Momenti di pausa, d'incredulità, d'impaccio. Poi all'improvviso, quasi all'unisono, s'intrecciano i due nomi: «Franco!» — «Roberto!».

La voce baritonale si disunisce, si spezza; la mia trema e cambia tono. Quanti ricordi, quanti pensieri si affastellano nella mente.

Cerco di ricostruire, dinanzi a me, la topografia dell'aula, la disposizione dei banchi, quella degli studenti. Mi ritrovo di colpo nell'ultima fila, nell'ultimo banco, accanto a quella lenza di Aldo Degli Azzi Vitelleschi, vicino ai fratelli Bosi, situati nell'altra fila, alla stessa altezza. Quanti anni sono passati, quasi un trentennio! Eppure, mi sembra ieri. Quel riconoscersi, quel ritrovarsi, attraverso un cavo telefonico, ha quasi del miracoloso.

Appena diplomato avevo lasciato Faenza e la Romagna per trasferirmi in provincia di Ferrara, a Massafiscaglia e mi ero iscritto all'Università di Bologna.

Poi l'8 settembre, la tragedia di un popolo invaso dal Sud e dal Nord, la lotta partigiana, la deportazione. Al rientro in Patria, in un Paese distrutto e tutto da rifare, nessuno spazio poteva essere lasciato ai ricordi, alla ricerca dei compagni perduti. Non c'era tempo; occorreva riprendere gli studi, completarli, trovare lavoro. *Majora premunt!* Questo era il motto del momento.

Così, appena laureato, mi ero trasferito a l'Aquila, nel lontano Abruzzo, per iniziare la mia attività di agronomo prima, di docente poi, infine di capo d'istituto. Mi ero sposato, erano nate tre figlie, mi ero trasferito a Bari nel 1964; ma ormai il ricordo di Faenza si era assopito e andava svanendo nel tempo.

Poi quella telefonata, quell'improvviso ritorno a ventinove anni prima. Rivedere mentalmente, come in una passerella, tutti i compagni dell'epoca, così, in pochi secondi; risentirsi giovane, spensierato, poco incline agli studi, molto di più a... (la decenza mi vieta di indicare che cosa).

Ma Roberto riprende il suo tono baritonale, io mi ricompongo; si è trattato di attimi, ma quanta intensità di sentimenti, di commozione! Roberto prosegue, dicendomi che mi metterà in contatto con Silvano, coordinatore sommo delle sparse membra della terza Liceo del 1942.

Non passano 48 ore, che mi arriva una serie

di lettere-espresso, dense di notizie, di foto, di elenchi, di dati, di descrizioni.

È Silvano, che non si lascia sfuggire la ghiotta occasione di acciuffare la pecorella smarrita, di intrupparla nel gregge, di assumerne... la direzione spirituale.

Poi, nel luglio del 1971, quel... «ritrovarsi ventinove anni dopo» a Marradi. C'è anche Don Achille, divenuto Mons.

Il resto è storia conosciuta.

Gianfranco

Ciao, Eccellenza

Non pensare di avermi sorpreso. Non dico di quest'ultimo episodio che semmai ha barato col tempo, ritardando.

Parlo del Tuo destino.

Era scolpito nel tuo sorriso quando sillabavamo insieme i testi latini e - già allora - si capiva che la tua strada sarebbe stata *diversa*.

La Tua mente e il tuo animo dicevano che sarebbe stata più alta.

Ho sempre pensato che la nostra classe abbia rappresentato un "gruppo" singolare.

Una insolita compattezza. Mai una frattura. L'adolescenza ci consegnò alla maturità in tempi terribili.

Eppure avevamo la sostanza di una comunità.

Forse la matrice di questa singolarità eri tu: il Tuo destino ci ha dato la compattezza di una cornice.

Quando cessò la bufera, c'eravamo ancora tutti, incredibilmente.

Vedo ora chiari i segni che la persistenza della comunità aveva ragione in Te: il nostro modo di celebrarci fu una messa indimenticabile, nell'aula dei nostri ricordi, in lingua latina.

Tu, officiante.

Quando, anno dopo anno, ci siamo ritrovati a raccontarci le storie diverse delle nostre vite diverse, lo abbiamo fatto attorno a Te.

Era un poco come ripetere - in chiave meno solenne - la letizia di quella Messa: Tu sempre celebrante e Silvano inimitabile... sacrestano.

Ogni volta la Tua strada era punteggiata di più alti momenti.

La officina della Tua opera è ora vicina alla sommità.

Tu hai il Ministero di trattare con gli *altri*, in una nazione che parla con *tutti*.

Il tuo compito ha risalto di universalità, proprio nel momento nel quale l'universalità di San Pietro prende più chiara evidenza nell'immagine di questo Pontefice.

Le nostre vicende - e così anche le nostre tri-

stezze - si scoloriscono se pensiamo a ciò che tu fai ed ai valori che il pensiero di te ci ricorda. Ritrovarci attorno a Te ci dà gioia *da Te*. Grazie Eccellenza.

Non pensare di potermi sorprendere.

Il "nuovo" appuntamento è sicuro nel tuo destino, quanto lo era da sempre, fin dai banchi del nostro latino sillabato.

Silvano prenoti le lettere per il prossimo numero del nostro giornale.

A rivederti, Eccellenza.

Piero

Lettera aperta ad Achille Silvestrini

L'altra sera, mentre parlavo al telefono con Silvano - che da alcune settimane sta organizzando il nostro incontro con il suo consueto impegno coinvolgente e affettuoso - ho intuito a un tratto la natura particolare del mio rapporto con te durante gli anni dell'adolescenza: un rapporto abbastanza strano, almeno per me, e di difficile lettura. Ora, che credo di essermelo chiarito, mi va bene parlarne in questo numero straordinario de 'L'Asellus', dedicato a te.



Dunque: dicevo a Silvano che quando pensavo a te non ritrovavo che qualche immagine disarticolata e ripetitiva:

tu in un banco da solo, in una breve fila contro il muro, silenzioso attento, come distaccato dal resto della classe;

tu in piedi - bruno alto magro un po' ansioso - a rispondere con precisione a domande che lasciavano noi muti e imbarazzati;

tu che, rosso in viso, cercavi di concentrarti su una traduzione, sempre assillato e distratto da qualcuno che chiedeva chiarimenti, suggerimenti, interpretazioni.

E *io*, come ti vivevo? Credo di aver parlato con te sette-otto volte in tutto.

So, ora, che *io ti evitavo*: giravo al largo deliberatamente e ti guardavo (o non ti guardavo) da lontano.

Un rapporto strano, ripeto, che avevo sempre giustificato con la nostra timidezza adolescenziale.

Poi, l'altra sera Silvano mi ha detto quanto tu desideri che noi continuiamo a vederti come l'amico e il confidente di sempre e non "il personaggio" che sei diventato.

Mi è parso di cogliere in questa tua richiesta un sottofondo di ansia: come se tu, oggi, fossi tornato a essere il primo della classe e temessi di pagare questa nuova situazione di potere con la solitudine di un tempo, con il distacco da noi, in un seggio dorato questa volta, ma non per questo meno emarginante del banco di allora.

E ho riconosciuto il sentimento che mi allontanava da te: era gelosia, pura semplice, mai confessata gelosia.

Sentivo il tuo 'potere' e ti evitavo per non mettermi a confronto, per non verificare da vicino la mia personale situazione intellettuale e culturale. Non volevo conoscerti meglio: preferivo riferirmi a te come a qualcosa di singolare, di straordinario, di "non umano"; come a qualcuno che avesse ricevuto, inesplicabilmente, il dono della scienza infusa; come a un "sacro mostro" con cui avevo poco da spartire.

Quando ti rividi - adulti tutti e due - le distanze parvero accorciarsi: ero certamente più sicura di me, mi capivo e mi accettavo di più.

Ma, forse, anche tu eri diverso: come se fossi "sceso" verso di noi, capivi e accettavi di più. Forse avevi un po' bisogno di noi.

E fummo amici.

E ora, "Monsignore"? Amico e confidente oppure un "personaggio" amico? Non so.

Per saperlo, credo, basterà guardarci negli occhi.

Marisa

Ripensamento

Dodici anni fa, sembra ieri, scrissi qualche rigo per l'«Asellus» del venticinquennale e ricordo che, mentre scrivevo, fui preso da nostalgia e rimpianto per i lontani giorni andati, forse lieti perché eravamo ancora ragazzi e non avevamo ancora sentito la guerra.

L'incontro con i miei compagni di scuola (ne mancava solo uno, il Pilo, che non sarebbe più stato fra noi) mi indusse ed un esame di coscienza. Sentivo quasi di dover fare un punto, un bilancio della mia vita nei confronti di quella dei miei antichi amici della terza liceo 1942. Mi chiedevo quanti e quali dei sogni di venticinque

anni prima (io ne avevo di sogni), si erano avverati.

Preferii allora suggerire a me stesso ed ai miei compagni di non pensare a tutto ciò e di non interrogarci, ma soltanto abbandonarci alla semplice gioia di rivederci senza dover aggiungere motivi di sofferenza a quelli che quotidianamente la vita somministra.

Ora, dopo trentasette anni dalla fine del liceo, ci si ritrova ancora. Vi saranno due assenti in più (Savorani e la Nebbia). Li ricorderemo tutti e tre questi assenti giustificati e da dove ora sono gioiranno con noi per l'avvenimento, raro, di cui è protagonista uno di noi e che ci ha dato modo di riunirci, per vivere con lui un momento del suo successo.



La stagione dei rimpianti e dei confronti è passata. Non ci voltiamo più a guardare indietro; quello che è stato è stato ma, come si usa dire il gioco non è ancora fatto, per fortuna o per disgrazia (dipende dall'umore del giorno) e finché Colui che conta ci lascia qui, dobbiamo andare avanti. Questo per noi stessi, per sentirci vivi e utili, e per quelli che ci seguono e che hanno ancora bisogno di noi, anche se non iniziano più un discorso col «cioè».

Vedete, ragazzi, dopo dodici anni sono un poco più ottimista e soprattutto più sereno. L'età porta saggezza, dicono, ed io sono d'accordo, purché saggezza non diventi sinonimo di rassegnazione o di ricezione ovattata delle sollecitazioni. Saggezza forse è competere con impegno, ma anche con distacco e, soprattutto, con umiltà.

Forse ho scritto molte cose banali, ma volevo che sapeste del mio ripensamento sul modo di vedere il «tutto».

Questo perché so che mi volete bene, come io ne voglio a voi.

Giovanni

«Qualcosa che vale»

è questa nostra antica impareggiabile amicizia.

È iniziata in modo discreto, quasi impercettibile ed ha acquistato corpo e consistenza a nostra insaputa. Ha assunto tono e colore attraverso i piccoli contrattempi, gioie e delusioni scolastiche, con le prime grandi innocenti passioni. È passata attraverso il frastuono, il terrore e la devastazione di una guerra che tante cose e valori ha politicamente diviso ed inquinato; e noi ci siamo ancora ritrovati, a dispetto di ogni avversità ed ideologia, più legati di prima, doppiamente lieti nel prender coscienza che nulla poteva distruggere questa nostra «comunione».

La maggior parte di noi ha oramai raggiunto la sua meta, qualcuno si è perso per la via, altri ci hanno dolorosamente lasciati, ultima Tu, carissima Giuseppina, che te ne sei venuta più volte a noi, da tanto lontano, attraverso viaggi interminabili, per ritrovarci, guardarci negli occhi ed abbracciarci, teneramente ed appassionatamente. Ci manchi tanto ed io vorrei che Silvano, in questo numero straordinario del nostro «Asellus» ti serbasse un piccolo vuoto, a ricordo di quello più grande che hai lasciato nel nostro cuore, con nel mezzo dipinta una «viola del pensiero».

Il tempo passa purtroppo, ed io pure sto mettendo le tempie grigie. Il nostro modo di pensare e di sentire non è più esattamente quello di una volta. Le dure prove, le sventure ed il procedere incessante degli anni ci avvicinano sempre più al crepuscolo di questa nostra vita terrena. È però in questo periodo della nostra esistenza che il cuore riesce a scoprire ed assaporare come per magia gli eterni valori della vita.

Ho chiesto tante volte ad amici e colleghi notizie sui loro convegni e perduranti legami. Alle loro risposte evasive e di diniego ho sempre sentito salire al cuore ed alla mente un malcelato senso di orgoglio e rinnovarsi in me il desiderio di ancor più coltivare e gelosamente custodire questa nostra benedetta «amicizia», di cui dobbiamo soprattutto rendere grazie a te caro Silvano che di essa sei stato l'impareggiabile filo conduttore.

Queste mie poche ed indubbiamente perfettibili righe vanno sulla carta per colpa tua, carissimo Don Achille, che rimani per noi tutti esempio di bontà d'animo, onestà ed altruismo. Sii comunque certo che esse vengono dal più profondo del cuore, con l'augurio sincero che la tua innata intelligenza, saggezza ed accattivante modestia ti siano di valido aiuto a sopportare onorevolmente il fardello della tua «missione» che è la più straordinaria ed importante fra quelle dei tuoi vecchi compagni di scuola che oggi si stringono tutti intorno a te coscienti che ne sei il più degno.

Gastone

Cari amici miei,

nel numero unico dell'“Asellus” ho riletto con la Giuseppina “La grande fuga” come fu vissuta da Roberto e compagni. Ora vorrei darvene un'altra versione ricostruita assieme a lei durante l'ultimo dei suoi soggiorni in Italia. L'occasione si presenta opportuna per parlarvi della nostra cara amica come se fosse ancora tra noi, generosa, sentimentale, vivacissima nella sua mutevolezza che mescolava ottimismo e dubbi, dolcezza e fermezza, rievocando le sue ultime parole prima della partenza senza ritorno verso quel mondo che non amava (anche se ne apprezzava il dinamismo, più confacente alla sua indole), un po' perché il suo temperamento la portava ad andare controcorrente, ma soprattutto perché la nostalgia rendeva ancor più dolorosa la lontananza dalla sua terra, da ciò che aveva sempre amato; durante i nostri colloqui riaffioravano i ricordi che, sfumati dal tempo e resi più acuti in lei dal pensiero della partenza, sembravano ripescati da misteriose lontananze. Il quadro che ne usciva era insieme sorridente e amaro, una serie di istantanee: i volti dei compagni, il gesto di un professore, i deliri sentimentali dello “Sturm und drang”, certe frasi tante volte ripetute che ancora adesso noi tutti ricordiamo e mai ce ne scorderemo, anche se alcune, ora, ci appaiono ridicole, come del resto tutte le cose passate; si rievocava il clima di esaltazione e di incertezza per l'incalzare degli eventi minacciosi avvertito tuttavia con un certo distacco nella spensieratezza dei diciotto anni, poiché i nazionalismi, le battaglie, il dramma dell'uomo europeo al centro di un'umanità disacrata dalle lacerazioni della guerra, in quel momento non ci toccavano che da lontano e ci si soffermava piuttosto su episodi di pietà singola, ignari del sacrificio a cui la patria era votata. Durante l'ultimo incontro, mentre ci scambiavamo le rispettive esperienze di insegnanti, Giuseppina ricordò le fatiche di un tempo per preparare l'esame di Filosofia nella sessione autunnale, ma senza risentimento, anzi, con affettuosa gratitudine per il “responsabile” che era presente: sapeva essere molto generosa. Gli ricordava la sua intransigenza per le labbra tinte e per le scollature un po' audaci (in rapporto ai tempi!), ma per bilanciare la frecciata, gli rivolgeva complimenti gentili sul suo aspetto che lo rendeva, agli occhi delle allieve, molto “attraente”. Dopo pochi mesi ricevetti il ritaglio di un giornale di Boston che recava un elogio ricco di particolari di vita vissuta, in riconoscimento delle doti di intelligenza, di senso del dovere e di laboriosità fino al sacrificio a cui la nostra amica aveva improntato la sua vita di insegnante.

Ritornando alla nostra versione de “La grande fuga” riprendo dal testo di Roberto “...mentre un gruppo formato da alcune ragazze on-

deggiava e si disperdeva, altri correvano verso S. Maria Vecchia e perfino verso il Suffragio...”.

Noi invece andammo a rifugiarci nella chiesa di S. Domenico, non per “inginocchiarci chiedendo ispirazione e forse perdono” ma proprio per nasconderci, anzi per scomparire in attesa di qualche illuminazione che ci aiutasse a giustificare il nostro comportamento.

Mi sono sempre chiesta perché i più, in un primo tempo cercarono rifugio proprio in chiesa, anche se poi deviarono richiamati da ben altri allettamenti. Forse per un senso inconscio di sicurezza dettato dal ricordo del “diritto d'asilo”? Ma mentre i nostri accorti compagni trovavano opulenta ospitalità, a suon di libagioni, in casa di Giovanni, il gruppetto sparuto che io inseguivo cercò rapidamente riparo dentro i confessionali, sotto le panche, dietro gli altari e persino dentro un armadio della sacrestia, perché qualcuno, annessiato dalla paura, credeva di aver intravisto una “sagoma” molto simile a quella del Preside. Mentre la Giuseppina era con gli altri indaffarata a crearsi un alibi, io ero riluttante a nascondermi come lo ero ad entrare in un rifugio durante i bombardamenti e, sola e smarrita, ritornai sui miei passi per vedere come si sviluppava la situazione, consapevole della mia sventurata posizione che mi avrebbe posto di fronte, a casa, a seri problemi di sopravvi-



venza. Di lontano scorsi veramente la “sagoma” del Preside, e come Don Abbondio che alla vista dei bravi di Don Rodrigo affrettò il passo, anch'io corsi incontro al pericolo, dapprima con la morte nel cuore, poi col meraviglioso distacco di chi non ha ormai più nulla da perdere. Ma il nostro caro, fraterno, indimenticabile Preside mi accolse con un'espressione estatica di grande sollievo come colui che vede premiati i suoi sforzi dopo la fatica di una corsa affannosa resa disperata dalla difficoltà di competere con le nostre qualità agonistiche che il regime si era preoccupato di sviluppare. Il Preside, più tremebondo di me, temeva una rivolta e chissà quali epiche gesta, aveva perduto l'abituale linguaggio “ore rotundo” e non si sentiva in vena di citazioni, ma la mia aria candida e sommessa lo

disarmò ed io, rassicurata dal primo risultato, con le parole più suadenti che riuscii a trovare pur nel turbinio della mente, con le blandizie ed i sorrisi ai quali era molto sensibile per quella sua naturale inclinazione alla dolcezza, tentai di sminuire la portata della fuga.

Egli aveva un'aria sconsolata, era più addolorato e turbato che irritato per il nostro comportamento, comunque sembrò capire le nostre ragioni e le mie personali preoccupazioni e così salvai l'onore e la pace familiare e con me naturalmente anche la situazione degli altri.

Come compresi in quel momento l'intima essenza del "piacer figlio d'affanno" di leopardiana memoria!

Giuseppina fece molte altre fughe da scuola eludendo la sorveglianza della persona che aveva il compito di riaccomparla in collegio dopo le lezioni e, con il nostro aiuto, una strizzatina d'occhi ed una organizzazione ben accurata nell'arte dello sgusciare, volava a casa della Luisa della cui ospitalità, in una delle zone pittoresche di Faenza, saremo grate in eterno.

Al ricordo di queste fughe, Giuseppina esclamava che chi non ha mai provato la gioia irrefrenabile che lei avvertiva in quei momenti, non conosce le vere estasi della vita.

Andai a rivedere il Preside due anni dopo. Mi parlò in tono cordiale affettuoso, libero ormai dai condizionamenti che prima gli derivavano dalla sua posizione, forse sentiva che gli ero sinceramente affezionata. Quando seppe che l'indomani avrei dovuto sostenere l'esame scritto di Latino, volle controllare la mia preparazione e mi chiese di ritornare la sera. Lo trovai nella presidenza del nostro Liceo che mi è ancora più caro perché situato in una delle zone più claustrali e materne della vecchia Faenza; aveva già preparato vari brani di Cicerone, Ovidio, Seneca che io tradussi come sapevo e potevo, ma quando lui stesso intonò... "Libertas, quae sera tamen respexit inertem, / candidior postquam tondenti barba cadebat...", dalle Bucoliche, pronunciando la parola *libertas*, sembrò assumere un atteggiamento quasi messianico che mai potrò dimenticare anche se in quel particolare momento non potei coglierne le sfumature che ben compresi più tardi.

Infine, quando mi vide riluttante alle finezze classiche, per la stanchezza accumulata in tanto tempo di studi severi, mi domandò notizie di voi con paterna sollecitudine; mostrava di aver compreso l'indole di ciascuno anche se il suo giudizio era mitigato da un disarmante candore, e pur sapendo cogliere il lato migliore dell'animo dei giovani, ne parlava col rigore di chi interpreta e tutela i valori della coscienza.

Non dimentichiamo le persone che ci hanno guidato e formato a questi valori. Il loro ricordo è un incitamento al bene e a quegli ideali di cui oggi l'umanità ha tanto bisogno per salvarsi.

Giuliana

Carissimo Silvano,

ti mando queste due righe, brevissime.

Sollecitato a scrivere qualcosa, eccoti alcune frammentarie considerazioni che amo offrirti, perché «scripta manent et verba volant».

Dirò che ho ben poche cose da raccontare perché non ho materiale per farlo, ma solo ricordi.

Attaccato a questi ricordi, dirò innanzitutto che conservo intatto il numero dell'Asellus per il 25° e che spero di riceverne nuova e più recente copia.

Cosa devo dirti di tutti voi che io intravedo nebulosamente, ma che seppure tanto lontani, desidero vedervi ancora con lo spirito dei venti anni in un ricordo che non lascerà mai.

In questi 40 anni trascorsi ho rivisto ben pochi di voi:

- ho rivisto Roberto Bosi, un giorno a Rocca, all'epoca di «lascia e raddoppia»;
- ho rivisto Domenico Bosi, a Rocca, di cui conservo momenti trascorsi in collegio a Faenza;
- ho rivisto il prof. Bertoni, ora in pensione, che mi ha accolto come un fratello e amico.

Degli altri nulla e nessuno, ognuno per la propria strada, all'infuori delle notizie rare avute da te.

A te che mantieni e coltivi questa salda amicizia, consolidata nel tempo, va il mio plauso sincero.

Questa tua volontà di considerarmi ancora dei Vostri mi riempie di commozione.

Non ti rammaricare se non sarò presente alla riunione, alla festa, in onore di don Achille, ma motivi di salute me lo impediscono.

Qualche volta, come tu hai detto, mi sono ricordato di te ed ho mandato alcune cartoline.

Ed ora a chiusura di queste due righe... attorno al purpureo manto del neo arcivescovo raccogliamoci tutti in amichevole e fraterna amicizia.

Ciani

Caro Asellus,

andando alla ricerca del tempo, a quanto pare, **non perduto**, mi è balzata un'idea in testa (avevo scritto: mi è venuta un'idea nella testa balzana, ma ho corretto... dato le circostanze): ti scrivo una lettera, la spedisco a Silvano che spedirà a Roberto. (Ti vedo già, Roberto, con le

sopracciglia a punto interrogativo, ma so che, nello sciacquare i nostri... panni userai una particolare misericordia).

Allora, caro Asellus, nessuno di noi, usciti dal liceo senza aver avuto il tempo per salutarci, immaginava di riesumarti ora per fissare una data importante nella storia della Chiesa.

Nata dopo l'ascesa al Cielo di Cristo risorto, è rinata, come ogni Pentecoste, nell'attesa dello Spirito, quest'anno, con l'Ordinazione Episcopale di Don Achille, l'unico dei nostri compagni di classe, che ha ascoltato, accolto, e seguito la chiamata di "Colui che sceglie i suoi amici".

La commossa partecipazione a questo segno della Sua predilezione mi fa tornare indietro nel tempo in cui io non capivo i lamenti di Saffo e l'"astuzia della ragione" di Hegel; Achille Silvestrini che non sgobba, non cerca di farsi interrogare ma sa tutto, anche le famose guerre dei trenta o dei cento anni con i numerosi trattati, disperazione nostra.

Roberto Bosi, divoratore di libri anche (!) non scolastici (credo che abbia letto tutto J. London in pochi giorni!) vive di rendita, perché sembra non segua le lezioni, ma poi fa *perfino* le obiezioni al professor Bertoni.

Le mie compagne sono tutte brave e studiose, ma solo Tinetta Zanelli è sempre preparata e non perde un colpo; Silvano Ciottoli, Angelo Zoli e molti altri... non s'affaticano, anzi hanno la... capacità di sdrammatizzare le vicende in questa "atmosfera scolastica", sempre uguale, ma sempre diversa.

C'è chi chiacchera, ma non si fa scorgere; chi piange e si soffia il naso per un brutto voto; chi trema perché il prof. Alberghi guarda il registro; chi copia il commento un po' ermetico ai "Sepolcri", fatto dal prof. Ghiselli, chi è già stanco della elegante "solfa" di Cicerone, chi aspetta il suono della campanella.

Vedo Rondinini e Silvestrini avanzare insieme a grandi passi verso il viale della stazione: il primo parla, serio, di scuola, l'altro ascolta, a testa bassa e tace.

Caro Asellus, va un po' un giro a chiedere qual è il segreto della tenace amicizia che ci lega... è forse perché conosciamo uno dell'altro la parte migliore, quella che resiste agli anni, ci stimiamo e ci accettiamo come siamo. D. Achille (poi) che è stato ordinato sacerdote e vescovo, ci guiderà, risponderà alla chiamata delle nostre anime in difficoltà, alle quali dirà parole di vita, quelle che Dio gli farà dire. La Croce è luogo di appuntamento di mille libertà, luogo di speranza, dove arriveremo tutti: la nostra vita è una fuga di stagioni, di andate e ritorni, solo nel seno della chiesa la vita prosegue calma e immutabile, sotto il grande soffio di Dio. A Don Achille l'augurio più affettuoso e fraterno.

Rosalba

Il rimpianto

Parlare di rimpianto della giovinezza può sembrare normalmente un luogo comune, ma quando si parla della «nostra» in particolare, trascorsa negli anni prebellici o nel pieno furore della guerra, non è più un luogo comune, ma un desiderio purtroppo inattuabile e dolente di evocare un mondo tanto diverso da quello di oggi, tanto più dolce, composto, conveniente e pulito, che ora, al ricordo, ci pare debba esistere solo nella fantasia. Nei primi anni in cui ci si riuniva, il pensiero di quegli anni trascorsi insieme non mi suggeriva immagini particolarmente suggestive o nostalgiche: era il ricordo, sì, di anni spensierati, vissuti in serena e allegra incoscienza, comune del resto ai giovani di tutte le età, ma ora col passar del tempo il ricordo di quegli anni ha acquistato un significato ben diverso ed è diventato un simbolo ideale di vita.

La frattura provocata dall'ultima guerra fra quel mondo e l'oggi è stata così profonda, abissale, sconvolgente che spesso, ripensando all'anteguerra, mi vien fatto di pensare a un mondo irreali, a un'altra civiltà, a un mondo fantastico, uscito solo dalla volontà di bene e di bello che si cela in ciascuno di noi.



Eppure, ogni volta che sento il profumo dei fiori e della campagna al mattino quando vado a scuola, si risvegliano chiare e ben definite nella mia mente immagine vere di giorni pieni di gioia fatta solo di voglia di vivere, quando mi accorgevo che i primi fiori della primavera erano sbocciati o quando il sole cocente mi portava nelle lunghe estati in campagna fra gente semplice, modesta, ma ricca di secolare saggezza e sana morigeratezza, o quando la distesa di un prato mi trasmetteva il senso dell'infinito e del soprannaturale. Felicità fatta di nulla: e come la mia penso fosse l'adolescenza dei miei compagni: svaghi puerili, curiosità ridicole, scherzi innocenti.

Perciò, quando ripenso a quei tempi, provo un'arezza indicibile e mi ripeto se tutto ciò è veramente esistito o se appartiene a un mondo

inconsistente e senza concretezza storica.

Ecco perché il rimpianto dei nostri anni migliori non ha paragone con il rimpianto di tanti altri, ma è un rammarico, quasi un rimorso, di non aver capito a suo tempo quanto eravamo in fondo stati favoriti dal destino, perché anche se allora i momenti erano difficili erano pur sempre più accettabili di questi. E quando il pensiero vi torna, un senso di leggerezza, di distensione mi invade, come se mi liberassi dall'angoscia del presente, dall'incubo e dall'oppressione di tante cure esistenziali, dai travagli di una società che non dà più sicurezza né pace.

Si sa che i ricordi trasfigurati dal tempo conservano i lineamenti migliori, gli aspetti più seducenti; tuttavia, nel nostro caso non è l'apparenza che conta, ma è l'intima e profonda assenza dello spirito di allora, dell'agire e del comportamento di allora, che non sarà mai alterata né corrosa dal tempo, perché vive ancora in noi; è retaggio che possiamo ancora sensibilmente ritrovare nel nostro animo, è quel qualcosa che ci fa soffrire alla vista di tante brutture, ma che ci dà ancora un soffio di felicità e la forza di vivere e di lottare.

Laura

Le movenze fantastiche

Incontrai, dopo molti anni da quel '42 così pieno di speranze e così foriero di avvenimenti non certo lieti, il professor Valli a Urbino, in una sala del Palazzo Ducale. Si aggirava solo, fra specchi e quadri, fra porte intarsiate e finestre attraverso cui si aprivano fondi cromatici teneri di pastelli sulle colline ondulate. Si aggirava senza accorgersi di nessuno: non erano molti i visitatori, e silenziosi quelli che si soffermavano davanti a Piero della Francesca e a Paolo Uccello. Il professor Valli, come anche gli succedeva in classe, talvolta, sembrava assorto su un'idea e vagava, come in pena, ma l'aria era serena, gli occhiali riflettevano due occhi attoniti, le sopracciglia inarcate, come se avesse allora scoperto la radice delle cose.

Ci passò vicino, ci guardò (ci vide?), poi si fermò di colpo: eravamo davanti a un Evangelista di Pian di Meleto (i sei Apostoli in nicchie), lui tornò indietro, mi guardò fisso in faccia quasi con sfacciataggine, ma lo tradiva un leggero sorriso ironico:

— Bosi Roberto o Bosi Luciano?

“Mannaggia” avrei voluto dirgli “ti ricordi di noi dopo tanti anni!”.

Mi abbracciò e mi chiese notizie dei compagni. Questo è qui e quello è là, “e colui” diceva “dove è finito colui che sembrava disturbasse la classe, ma godeva di un animo buono e gentile? Dov'è colui?”.

Mi prese a braccetto e mi fece fare un ampio giro quasi in tondo nel salone, io guardavo gli altri tre della compagnia che avevo abbandonato e facevo cenni di “abbiate pazienza, vengo subito, è un mio vecchio professore”, e lui mi tirava in cerchio, sfiorando i muri, parlando e farfugliando.

— Voi avevate una cosa che le altre classi non avevano: avevate delle movenze particolari, quasi fantastiche, caratteri diversi, ma uniti tutti, un segreto inesplicabile, donne uomini, chi capiva il latino chi aveva la testa come un coccio, ma se uno capiva il latino era sciocco in

fisica oppure il contrario, così formavate un corpo unico e non c'era invidia. Evangelista di Pian di Meleto non si sa mica chi era [eravamo davanti al quadro in quel momento], forse un fiammingheggiante, il Venturi dice di no, il Venturi non è nemmeno sicuro che Evangelista sia esistito. Voi eravate un corpo già di impostazione classica anche quando veniste al ginnasio: forse avete avuto dei professori eccezionali, Assirelli, Dalpane, non c'è più quella stirpe di uomini. Molli sono adesso, tutti molli, esegeti senza movenze, voi avete preso le movenze di quelli e vi agitate ancora, lo so, ogni tanto ne vedo uno e faccio domande. Lei ha detto che è Bosi Roberto: quanti Bosi eravate? Tre? Perbacco. C'è una lapide nel Palazzo di Re Enzo in cui c'è scritto... Bosii faventini equis juris... ne sa niente Lei? No, eh, immaginavo, cose scritte sulle pietre. Sì, le vostre movenze già preludevano a qualcosa di grande, quel Ciottoli, ad esempio, elemento curioso, interessante davvero, soggetto raro, e quel Degli Azzi, un kouros greco, allora, e adesso? Poi c'era quel gigante, non so nemmeno se l'ho avuto con me a scuola, ma me lo ricordo nei corridoi, una volta aveva in mano un gabbiano o una folaga, lui credeva che io non vedessi, vedevo tutto, ma stavo un po' anche dalla vostra parte. Classe interessante, soggetti curiosi...

Facemmo un rapido dietro-front quasi in faccia al muro e ritornammo al centro della sala: mia moglie e i due amici guardavano un po' stupiti la nostra giostra.

Poi, improvvisamente come mi aveva agguantato, così mi lasciò, con un'occhiata astuta, come di intesa, senza dire “arrivederci”.

Lo rividi qualche anno dopo, una sera a Faenza. Mi agguantò ancora e mi parlò a lungo del tempo del Liceo, di quando io e Serantini volevamo “saltare” la terza Liceo e andammo a casa sua per consigli. Ci accolse nello studio (sotto la scrivania c'era un bambino sul vaso) e ci lesse brani interi della Medea, non sapevamo

cosa dire e cosa fare, ma imparammo tutto su Giasone e Medea e il Vello d'Oro. Io non mi sono più liberato della storia degli Argonauti, da quel giorno, e gliene parlai anche quella notte... perché facemmo l'alba, girando attorno a Faenza per i viali di circonvallazione. Al mio unico tentativo di entrare in casa, già con la chiave nella toppa e il portone socchiuso, lui ci mise un piede in mezzo e cominciò:

— Apollodoro inizia così: “da te cominciando, o Febo, racconterò le imprese degli antichi eroi...”.

L'alba illanguiva le stelle.

R.

Ricordando

Una mattina del Febbraio dell'anno scorso il portalettere entrò in farmacia e mi consegnò il plico della corrispondenza accompagnandolo con le parole “Notizie dall'America!”. La calligrafia del mittente non mi diceva nulla, ma il nome scritto sul retro della lettera fece scorrere un brivido in me. Si trattava di Peter De Swiatkowski, a me noto come marito della Giuseppina Nebbia. Pensai che qualcosa doveva essere accaduto all'amica... La lettura dello scritto non solo confermava i miei dubbi, ma comunicava l'irreparabile. Era la notizia che il primo di noi ci lasciava, per morte naturale.

Mi ritirai dal lavoro e si affacciarono, in me, tanti ricordi:

- il suo visetto simpatico, con quei due occhi brillanti, di liceale;
- il suo camminare in compagnia della “fattria” di S. Umiltà;
- la sua vitalità - diciamo così - oppressa dall'ambiente monastico in cui viveva a Faenza;
- la mia ricerca del suo indirizzo e le risposte negative di tutti i Nebbia che trovai nell'elenco telefonico di Milano, fino a che, uno, riferendomi di conoscerla, me ne comunicò l'indirizzo negli Stati Uniti;
- la mia prima lettera, rimasta senza risposta per tanto tempo;
- la sua risposta giunta due anni dopo (la mia era stata indirizzata al vecchio domicilio ed il portalettere la conservò per due anni nell'attesa di avere occasione di conoscerne il nuovo);
- le sue espressioni di gioia e di entusiasmo per aver ricevuto nostre notizie;
- la sua “supplica” di organizzare un raduno in occasione di un suo viaggio in Italia;
- il raduno indetto, per Lei, a Cesena e le sue lacrime di commozione;
- l'incontro con Gastone;

— le sue affettuosissime lettere che, ogni anno, in occasione delle feste, mi giungevano regolarmente;

— l'ultima telefonata dell'agosto '76 in cui mi supplicava di organizzare un incontro con appena tre giorni di tempo (e... in quel periodo);

— la serata trascorsa, a cena, alla trattoria di “Sarna” con undici di noi, nel corso della quale scattò molte fotografie per portare con sé le nostre immagini e per “averci vicino” (Era assente Roberto perché aveva capottato nel pomeriggio);

— il suo ringraziamento per averle dato la possibilità di trascorrere una serata indimenticabile, il suo abbraccio affettuoso, il suo saluto con la mano mentre si allontanava in macchina, con la Giuliana, verso Ravenna.

E a tutti questi ricordi si accompagnava un ritaglio di giornale: il “Gazette Post” di Boston che ne riportava una foto recente, con un articolo di cui trascrivo alcuni passi:

La chiamavano “Swifty” (cioè “la svelta”) - e la chiamavano così con affetto e gioia tanto da pensare che Swifty fosse veramente un tipo particolare di persona.



Giuseppina Nebbia Swiatkowski, abitante in Hannover Street, è morta l'8 dicembre dopo una breve, improvvisa malattia. Con la sua scomparsa la Julie Billiard High School ha perduto uno dei suoi insegnanti più qualificati e la più appassionata certamente. Giuseppina era giunta in questa Scuola Superiore nel 1969 e per nove anni è entrata nella vita di centinaia di ragazze. Insegnava con tanta energia e intensità che l'apprendimento era inevitabile. Le studentesse sapevano quanto lei si aspettava da loro - talune cercavano di evitare le sue domande - ma tutte fecero l'esperienza del suo affetto.

Sì, Giuseppina era un tipo di persona particolare... una persona che coltivava grandi sogni e che lavorava senza tregua per dare alle sue ragazze la miglior educazione possibile. Non è un segreto che le sue studentesse raggiunsero i massimi voti nei collegi di lingua spagnola. Ma forse non si sa che la sua reputazione di insegnante di spagnolo e di italiano le procurò prestigiose offerte di lavoro, nessuna delle quali

prese mai in considerazione. "Non lascerò questo collegio finché ci sarà bisogno di me" diceva.

Quando nel 1973 fu deciso di chiudere il collegio, Giuseppina lottò più a lungo di tutti per tenerlo aperto. Quando le Suore di Notre Dame dovettero ritirarsi, Giuseppina rimase e fu l'elemento di transizione, finché non sopraggiunsero le Suore Salesiane. Per sette anni fece il percorso dalla sua casa di Hyde Park al North End, finché non si spostò qui nell'agosto 1976 per dedicarsi meglio al suo lavoro. Qui fu più coinvolta nella comunità, con i suoi problemi e i suoi bisogni. Diventò una figura familiare fra Hannover Street, Stillman Street e Salem Street.

Quando morì, l'8 dicembre, il North End ebbe una perdita irreparabile.

Ci sembra giusto che il giorno della sua morte fosse la festa della Immacolata Concezione e che i funerali avessero luogo il 12, celebrazione di Nostra Signora di Guadalupa. Giuseppina infatti era stata una figura materna per tante ragazze.

Noi che amavamo Giuseppina, consoliamo il marito Peter e i figli Johnny e Michael, perché questa famiglia lei la divise con tutti noi: la sua famiglia fu la nostra famiglia.

S.

Peppino

Si è spento per sempre il fruscio dei fogli rosa della Gazzetta dello Sport alle mie spalle: finché Peppino era vivo, ogni tanto sentivo quel fruscio, e lo scricchiolare del banco. Lo sentivo quando tra noi si parlava degli anni della scuola e delle lezioni di storia dell'Arte, sia con Sella, sia con Golfieri. Perché lui, Peppino, aveva scelto l'ultima ora del sabato per fare il riepilogo generale della settimana sportiva e per essere al corrente di ciò che sarebbe accaduto negli stadi la domenica.

Peppino aveva le gambe lunghe e io vedevo i suoi piedi spuntare dove ci dovevano essere i miei, perché amava le posizioni comode, distese, di grande rilassamento e spalancava le braccia per aprire e ripiegare i fogli crocchianti della Gazzetta. Si sentiva quello straordinario fruscio mentre Sella ci segnalava su una foto del Motini l'entasi di una colonna dorica o mentre Golfieri, in falsetto, citava l'iconostasi di San Marco.

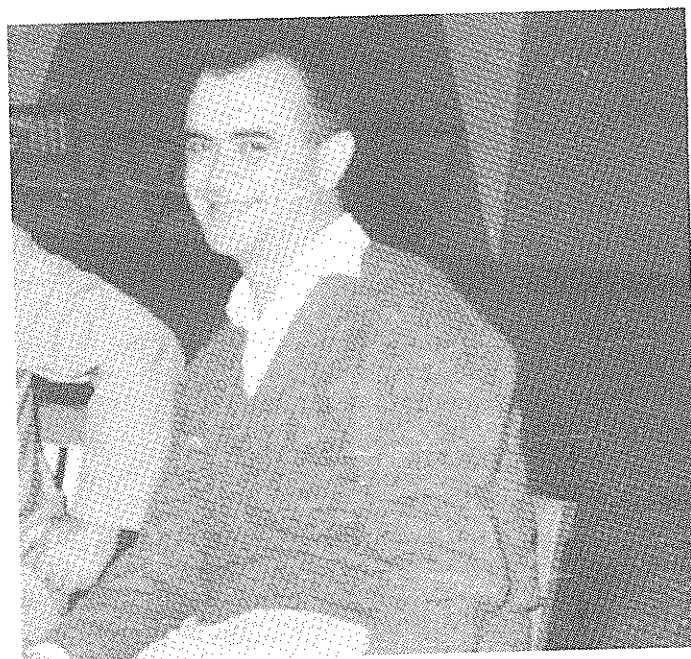
Lui, Peppino, in quei momenti, era immerso nella considerazione se la Roma avesse veramente potuto vincere il campionato del '42 o se il Bologna avesse potuto recuperare il ritardo e ripetere l'impresa dell'anno prima. L'entasi per lui poteva essere un fallo da punirsi con un calcio di rigore, e l'iconostasi si aveva senza dubbio quando il portiere tratteneva troppo la palla.

Non sembri che Peppino ingannasse gli insegnanti: il suo era un comportamento leale. Quando leggeva in classe la Gazzetta lo sentiva anche Ramacini dal corridoio. Altrettanto leale era Sella che gli domandava:

— Ma tu non studi la storia dell'Arte?

— No — rispondeva con chiarezza Peppino.

Diverso era il discorso con Golfieri che, pur non percependo il fruscio dei fogli, vedeva distintamente lo sbracciarsi su quell'ultimo banco come se un vento impetuoso impedisse di piegare accuratamente il giornale. Ma tant'è, Golfieri è uno sportivo. Ancora oggi, tutte le mattine, compera la Gazzetta all'edicola di Porta Montanara: Golfieri ignorava Peppino per senso di sportività.



Ci siamo trovati al cimitero di Fognano, un giorno ventoso, il cielo rigato da nuvole nomadi, tutte in colonna, come atleti all'ingresso di uno stadio. Portavamo fiori sulla tua tomba, Peppino e mi si stringeva il cuore pensando al fruscio della Gazzetta e le lacrime spuntarono quando rividi come per incanto i tuoi piedi spuntare sotto il mio banco. Ma no, ero io che calpestavò la terra sotto cui giacevi e capii che non ti dovevamo portare fiori, ma fogli di carta rosa, vecchie copie di Gazzette fruscianti (Andreolo, Orsi, Pagotto, Ricci, Mazzola, Loik e tutti gli altri) e allora ci guardammo e ci contammo. Chi il prossimo?

Le nuvole trascorrevano come atleti al loro ingresso nello stadio. Io so che non sentirò più Peppino ripiegare il giornale dietro le mie spalle, ma sono sicuro che da qualche parte, forse tra quelle nuvole, sta ironicamente ridacchiando e formulando su pezzi di carta rosa fantastiche formazioni: San Filiberto / Sant'Eustachio e San Giusto / San Luigi, San Cosimo e San Damiano / San Teodoro, San Pio, San Gabriele, Sant'Emilio e Sant'Alessio.

R.

Di qui, il merito (ma non la colpa per gli eventuali errori) va tutto a Nocini, il quale ha riesumato i nastri incisi a scuola e a Brisighella in occasione dell'incontro per il 25° anniversario della maturità, avvenuto l'11 giugno 1967.

Discorso pronunciato da Don Achille, dall'Altare, nel 25°

...e noi oggi qui abbiamo presenti i nostri morti, è che non li vediamo; sono anzitutto i nostri cari scomparsi: due Presidi, una schiera di insegnanti che tutti ricordiamo in modo particolare, qualche bidello e un compagno nostro caduto combattendo.

Nella santa Messa si effettua quell'unione spirituale fra i vivi e i morti per cui non c'è più un diaframma fra il mondo in cui viviamo delle apparenze e quello che non vediamo.

Le anime a noi care ritornano infatti nella Messa, c'è proprio un momento dei vivi e dei morti e a loro oggi dedico particolarmente questa santa Messa.

Coi morti, nostri cari, e i vivi qui presenti, soprattutto i nostri insegnanti, vogliamo rendere grazie al Signore di averci fatto di nuovo riunire.

Io non so se delle volte nella lunga professione-missione dell'insegnante, i nostri educatori si saranno sentiti un po' scoraggiati per l'indifferenza loro dimostrata dalla società e dagli stessi ragazzi che, a volte, sembravano distratti a guardare altrove. Ma, vedete, se noi siamo qui oggi, dopo 25 anni, è proprio perché quelle cose che allora ci avete detto, sono rimaste integre nei loro valori fondamentali, cristiani ed umani, che ci hanno fatto uomini.

Voi già conoscete l'importanza della Vostra opera, ma se, in qualche momento di sconforto, Vi può essere utile questa nostra testimonianza, sappiate che a Voi spetta veramente nella vita la parte più importante, perché, nell'età fra i 17 e i 18 anni, quando i giovani veramente sembra che respirino ciò che ricevono dagli educatori, Voi date a loro quello che varrà per la vita.

Con questo pensiero noi godiamo per l'amicizia che ci riunisce, però dobbiamo vederla come un ricordo che si rivive, quasi un rifugio, contro, diciamo, uno scongiuro al tempo. Sarebbe un errore andare a rivivere i giorni di allora per distrarsi, per evadere da quelli di oggi. I giorni di allora valgono in quanto sono ancora attuali per noi, cioè quell'amicizia, quel parlare così confidenziale e fraterno, senza schermi di situazioni, di posizioni sociali e di interessi che, purtroppo, molto spesso guastano gli affetti.

Questa comunione tra di noi, che ci viene da allora, la ritroviamo oggi e ci dà una speranza e una fiducia nella vita.

Io credo che questo sia il pensiero più bello che possiamo dedicare a quelli che vengono dopo.

Noi siamo in un'età che è un po' uno spartiacque in bilico nella vita. Abbiamo adesso il senso delle persone che sono scomparse, senso che non avevamo a 18 anni, perché i giovani non possono pensare alla morte. Oggi, invece, che siamo al centro dell'arco della vita, ci accorgiamo cosa significhi che dietro alle nostre spalle, tante persone non ci siano più, e che noi abbiamo le responsabilità maggiori nella famiglia e nella professione.

Però abbiamo anche il senso della vita che continua e che è rappresentata da questi ragazzi e nessuna cosa mi ha fatto più piacere stamattina di vedere che alcuni di loro sono qui presenti: Dadi di Roberto, il figlio di Giovanni, Chiara di Rosalba, la figlia di Marisa, la figlia di Bepino e a loro dedichiamo il significato di questa giornata e la nostra amicizia.

Si dice tanto che i ragazzi sono diversi, ed è vero, ma fino ad un punto certo. C'è un salto di generazione, di questo bisogna prenderne atto, un distacco che io penso non si sia mai verificato prima di adesso nella nostra società, specialmente in Italia.

Credo che non ci sia stata epoca che abbia registrato un mutamento di qualità, una frattura così profonda fra una generazione e quella precedente, poiché noi siamo sempre stati più vicini a quelli che ci hanno preceduto, di quanto non lo siamo, in certe cose, ai figli nostri.

Dico nostri, perché mi sento anch'io partecipe. Questo salto di qualità è dovuto più che altro al mondo che corre (questa settimana abbiamo visto in pochi giorni come possano cambiare i destini del mondo) ed è curioso che la Messa di questa mattina contenga questa orazione: "da nobis quaesimus Domine, ut mundi cursus pacifice nobis tuo ordine delegatur". "Il corso del mondo si svolga pacifico secondo la Tua Provvidenza".

Guardavo in un Messalino storico ieri sera, e leggevo un'orazione del 538 fatta in una pausa dell'assedio gotico alla città di Roma. In questa preghiera era espresso tutto il sollievo della Comunità Cristiana di Roma per una pausa di un pericolo imminente.

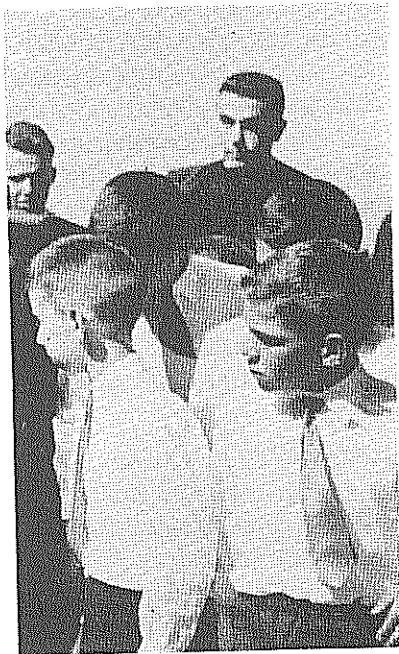
Sembra proprio adatta a questa domenica. Bene, se il mondo va così in fretta e pone così grossi problemi, non dobbiamo mancare di fiducia nei giovani d'oggi, così diversi da noi, eppure così simili. Diversi nell'esprimersi, ma fondamentalmente alla ricerca degli stessi nostri ideali.

Vedete, anche la Chiesa oggi subisce lo stesso processo e in una forma drastica. La Chiesa che sembrava così immutabile nelle sue strutture storiche, giuridiche, liturgiche e tradizionali particolarmente in Italia, si va cambiando, restando tuttavia ferma nella custodia delle Verità che

vuole e deve conservare integre e immutabili.

Si è posti di fronte ad un esame di coscienza così formidabile che è praticamente questo: la fedeltà alla parola che va recuperata ricavandola, astraendola, trascendendola, da quelle strutture che sono passate per reincarnarla in strutture diverse di un'età nuova. Orbene, credete che nella Chiesa non vi sia questo?

C'è un attrito di generazioni tra i giovani e gli anziani. Io, alla mia età mi trovo come siete Voi nella vita civile, così in bilico tra il nuovo e il vecchio, ma Vi assicuro che il nuovo è carico di tanta speranza.



Oggi è un tempo di passaggio, ma carico di tanta speranza. Ai nostri ragazzi non dobbiamo insegnare tante cose, ma solo mostrare come ci vogliamo bene, affinché possano fare altrettanto, e il nostro amore è il dono più bello che noi oggi a loro dedichiamo.

Il filo d'Arianna

...Voi non avete spezzato il mitico filo di Arianna che vi tiene uniti alla scuola, vi dico così perché stamattina pensavo ad un passo che ho letto di recente e che mi pare sia di André Gide, a proposito proprio del filo di Arianna del significato che esso ha, in quanto rappresenta un simbolo, una tradizione.

L'uomo può affrontare tutte le avventure del pensiero, tutte le esperienze nel labirinto dell'esistenza, ma bisogna che abbia un filo, il filo di Arianna che lo tenga legato al passato.

Come insegnante, mi è difficile, anzi addirittura impossibile, dare forma, dare disciplina ai

sentimenti che tumultuosamente avverto dentro di me, ma sono certo che voi mi capite, voi mi sentite così come io credo di sentire i vostri sentimenti e di sentire quello che si agita nel vostro animo in questo istante.

Ringrazio in modo particolare Don Achille che mi ha permesso di essere suo ministro, suo chierichetto stamattina.

Per me è stato un grande privilegio, gli sono tanto grato e ho pensato al latino scusatemi, il latino è il mio incubo, dolce incubo, ho pensato a Magister, Minister, Magister colui che è di più, Magis - Minister, Minister colui che è da meno, io ero il suo Magister, lui mio Minister colui che è da meno, ma stamattina le parti si sono invertite, stamattina era Lui per me il Magister e lo ringrazio tanto per questo.

(Roberto Bosi dal fondo dice: "fati robi!"). Stamattina c'è stato un accenno, un bell'accenno azzeccatissimo di Don Achille a proposito dei giovani. I giovani, io amo molto i ragazzi che vengono su adesso; guardate che io ho qui dei ragazzi di primissimo ordine, di una bontà che sorprende, che entusiasmano, io quando penso al futuro, avendo davanti alla mente l'immagine di questi giovani sono estremamente fiducioso, questi giovani che sembrano reagire ai difetti, alle manchevolezze, alle colpe nostre, perché noi ne abbiamo tante delle colpe, dobbiamo riconoscerle, ma questi giovani sanno quello che vogliono, e poi hanno una fede, un'entusiasmo che rende veramente sereni, fiduciosi nel confronto del futuro.

Bertoni

La scuola integrale

...In questa scuola, noi ci viviamo ancora e queste adunanze così simpatiche e così commoventi ci fanno un'impressione particolare, cioè l'impressione che la vita ci divide e la scuola ci unisce.

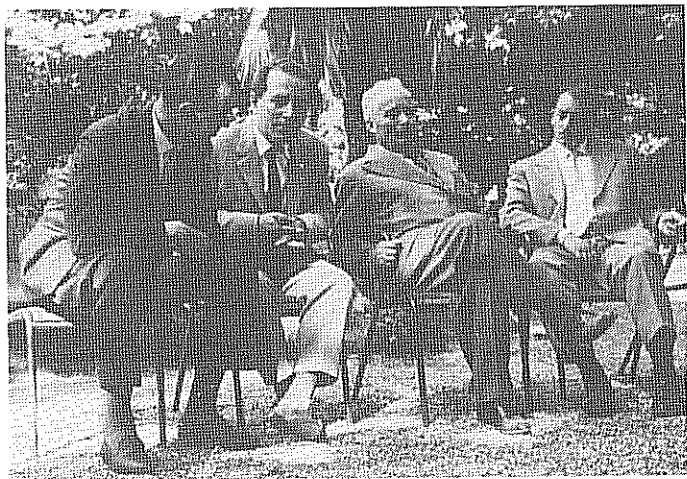
Però, se la scuola ci unisce, ci riunisce non solo per i ricordi perché i ricordi sono di tutti e di tutti i tempi. Anche ieri abbiamo fatto all'Istituto le fotografie classiche in gruppo, che poi si conservano finché sbiadiscono e poi vengono rinnovate, rinfrescate come avete fatto voi in questa occasione, ma soprattutto perché la scuola è depositaria dei valori supremi della vita; quella che ce li tramanda, quella che ce li conserva, quella che ce li trasmette e ce li radica nel cuore e nell'intelletto.

Tutto questo perché oggi noi soffriamo un poco di un andazzo (speriamo che le nostre previsioni e le nostre impressioni siano false) di

un andazzo che non ci accontenta più a fondo, non soddisfa più le più profonde esigenze nostre. Le riforme di carattere più politico che culturale che sono state fatte ed immesse nella scuola hanno indubbiamente elevato il tono generale dell'istruzione, ma non so se abbiano abbassato il senso della cultura. Perché, quando entra nella scuola il praticismo o materialismo che dir si voglia, quando si giunge a certi compromessi, quando si rinnegano i valori formativi di certe discipline elevate, profondamente educative, io non so se si faccia un passo avanti o un passo indietro.

Comunque, in pratica noi lo stiamo osservando, tutti gli anni il livello delle nuove leve si abbassa, si abbassa nella preparazione di fondo, sia nell'interesse, tutti entrano e tutti escono dalla scuola, ma sono gli interessi che non esistono più.

La Signora Conti, quando ci siamo trovati a Imola in commissione, mi ha dichiarato maniaco della scuola; io la considero non una offesa, ma un complimento, se maniaco vuol dire colui che esce attaccato alla scuola per i valori supremi che essa rappresenta, per la dimensione verticale a cui ci abitua.



Vogliamo ricordare quelli che sono i veri compiti, le vere funzioni e cioè la vera dimensione della scuola, in questo senso scuola umanistica nel senso integrale della parola, non nel senso astratto come lo hanno inteso alcuni, come Croce ed altri, ma la scuola dell'umanesimo integrale, alla vecchia scuola ed alla scuola di tutti i tempi per chi non ha dimenticato la dimensione verticale.

Perché, pur seguendo i tempi, perché, pur immettendosi nella realtà politica e sociale dei nostri tempi, dei nostri giorni, ricorda, come noi abbiamo ricordato e vedo che Voi lo ricordate in quello che avete detto e in quello che state facendo che è al disopra di ciò che muta, di ciò che non muta; quello che Dante diceva esprimendosi con quella sua miracolosa concisione: "Ciò che non muore e ciò che può morire". La scuola, assieme a ciò che può morire, che

passa e che è transeunte e che è mutevole, ... quella scuola che perde quella conoscenza, che smarrisce questo faro di luce, che smarrisce questa direttiva non è più la scuola, non è più l'educazione.

Ecco, perché parlo della vecchia scuola e la chiamo la scuola umanistica integrale.

Non della scuola laboratorio, non della scuola in cui si apprezza solo ciò che è dettato dallo spirito pratico, pratico-materialistico, perché oggi sentiamo anche dalle cattedre politiche e dagli uomini responsabili parlare della necessità di dare la precedenza alle scuole industriali, alle scuole di ordine pratico e di finalità pratica.

Ma voi siete la migliore testimonianza di questo fondamento umano che il Liceo vi ha dato, la vecchia scuola, la vera scuola di quel tempo vi ha dato quello che vi ha reso, che ancor oggi sostiene e forma la base della vostra formazione professionale, è come l'humus in cui la pianta del professionista è cresciuta rigogliosa.

L'humus fu fertilizzato, e siete medici di valore e siete ingegneri e siete avvocati e siete professionisti e siete professori.

Nessuno di voi, diceva giustamente la signora Conti, ha deluso quelle che potevano essere le nostre aspettative, ha smentito quelle che si erano rivelate come vere disposizioni.

La scuola, la vecchia scuola, la scuola che vorrebbe ancora essere la nostra scuola e che ci sforziamo di renderla ancora nostra vi ha insegnato come l'uomo sia eterno, vi ha insegnato soprattutto ad apprezzare ciò che non muore al di sopra di ciò che può morire.

Alberghi

ARTOREN IN RUMAGNA

Am vòl aravacê int'l'erba vèrda
am vòl aravacê int'la spagnèra:
a vòl sintì l'udôr d'là mi campâgna,
a vòl sintì e còr d'la mi Rumâgna!

un grèll e scapa veja a là d'burida
la lüsèrtla l'è stuglèda a là int'e' sòl
una žghèla la ciacàra un po' instizîda,
la cavalèta l'ha spichè e' su vòl.

Una vâca la mutla a là 'tlà stâla
la trôja l'às ciama dri i ninên
e vènt ut porta a e' nês l'udôr de' fè,
i zuvnòt int'l'era i canta e i bàla!

Domenico

Brindisi tenuto a Brisighella all'Hotel delle Terme

È con particolare commozione che mi alzo e levo il bicchiere qui, in mezzo a tutti voi, amici carissimi, e a voi, professori che avete voluto onorarci con la vostra presenza, testimonianza ormai di una duratura amicizia - levo il bicchiere con la mano che un po' trema e agita il vino nell'onda stessa della commozione.

Potrei dire tante cose; alcune forse risulterebbero frasi abituali di convenienza e d'occasione che si pronunciano quando ci si incontra risventolando la bandiera della gioventù - ma preferisco, invece, ricordare il nostro comune passato brindando con simpatia - e invitando anche voi a fare altrettanto - ad alcuni personaggi cui nome è consigliabile tenere segreto per non danneggiarne la fama e la probità specchiata raggiunta e riconosciuta nel corso negli ultimi trent'anni di lavoro, di professionalità rigorosa e di impegno civile. Potrà apparire, da quanto ricorderò, che l'impegno di allora era... incivile, che la professionalità (scolastica) di questi personaggi non era rigorosa, anzi era forse ridicola, che il lavoro svolto era a livello di vivacità medio-orientale o di pomeriggio estivo messicano. La calura degli ultimi mesi di scuola, infatti, ci ha sempre demolito - noi attribuiamo all'ingresso del Sole nella costellazione del Toro (lasciatelo dire a me che son nato di maggio) un generale rilassamento dell'attenzione durante le lezioni e un particolare desiderio di chiedere ausilio mentale e fisico alla pace bucolica del Mulino dell'Isola o della Chiusa di San Martino. Nomi questi che al nostro orecchio, addestrato con amore ai classici dal caro Preside Ragazzini, richiamavano - lo dico senza retorica - i bei versi virgiliani in cui Titiro sedeva fregandosene sotto l'ombra di un faggio.

Il mormorio delle acque del Marzeno o del Lamone ripetevano all'infinito il piede metrico che il Preside, nella calura della classe, andava zufolando: «Titire-tù... Titire-tù...».

Anche le cicale sembravano rifare quel verso e la nostra coscienza di studenti era a posto. Si ripassava, in tal modo, Virgilio coi piedi nel Lamone.

Bevo, perciò, a coloro che frequentarono il Mulino dell'Isola e la Chiusa di San Martino - esempi luminosi di attaccamento ai classici latini.

Ma vorrei anche alzare il bicchiere a colui che, assorto in fatti del tutto personali, ad onta della splendida, seppure a tratti esplosiva, lezione dantesca del professor Checco Valli (il quale passava dall'Inferno a Paolo Uccello, da Brunetto Latini agli affreschi del Martini - non Ugo -, dal Botticelli a Taide la meretrice, con grande disinvoltura e incantamento), dicevo vorrei bere alla salute di colui che, preso di contropiede da Valli che lo vide sonnecchiare e gli chiese cosa

mai significasse la frase scolpita all'ingresso dell'Inferno «Per me si va nella città dolente...», rispose con aria innocente e convinta: «Secondo la mia modesta opinione si va in una città dolente...».

E sempre parlando del caro Checco Valli, vorrei invitarvi a bere alla salute di colui che durante una lezione dello stesso, sorpreso a scrivere un biglietto non certo in dolce stil nuovo dall'occhio d'aquila che lo scrutava dalla cattedra, alla ingiunzione perentoria: «Che cosa fa Lei? Mi consegni subito quel biglietto!» rispose, quasi risentito e certamente con meraviglia per l'assurda pretesa del docente: «Ma trattasi di affare personale!...». Al che, come ricorderete, Valli si annichilì e rispose: «Quand'è così, se è cosa personale, non mi permetto...».

E levo ancora il calice a colui che, avendo saputo come l'ufficio del Preside avesse un armadio a muro diviso solo da una fettina sottile di mattoni bucati dall'angolo della classe dove lui si trovava (era la grande classe di seconda con le finestre sul cortile), e avendo saputo che di tanto in tanto il Preside apriva le ante di quell'armadio per ascoltare il sordo e minaccioso brontolio di una scolaresca inquieta, stava fedelmente in orecchio col padiglione incollato all'intonaco e, al leggero scricchiolio della porta nella stanza oltre il muro, diceva cose che il Preside poi asserì «non aver mai sentito neanche nelle giornate più nere del Sabotino e del Podgora» dai suoi commilitoni scesi dall'Ortobene e dalla Maiella.

E bevo ancora, invitando anche voi a fare altrettanto, a colui che appare ridanciano nella foto della seconda liceo fatta in cortile, perché impegnato fino a pochi istanti prima a rovesciare in classe, attraverso le finestre al pianterreno, tutta l'erba falciata di recente - esempio luminoso di attaccamento alla terra, cosa di cui già s'erano accorti quasi tutti i suoi insegnanti, che avrebbero voluto consigliarlo a ritornare agli agresti impegni.

Levo il bicchiere - e la commozione ancora fa dondolare il vino nel vetro - a colui che, durante una lezione di Cultura Militare, richiesto dall'insegnante chi mai avesse avuto per primo l'idea del volo umano, rispose, dopo molte incredulità e insofferenze nei riguardi dei suggerimenti dei compagni: «Liunèrdo», e che alla successiva, diabolica richiesta: «E in che modo?», porse l'orecchio con rafforzata tensione e captò un onesto, ingenuo, limpido mormorio di un collega che gli proponeva: «Guardando il volo degli uccelli...» e che lui, barbaro straniero, travolse in una esilarante, irripetibile, fragorosa esplosione di dubbia interpretazione che fece arrossire anche l'adusato ex-militare che ci intratteneva sulle virtù guerriere della nostra stirpe.

E ancora devo levare il calice allo stesso personaggio - fulgido esemplare di arguzia sponta-

nea irrorata dal sole meridionale che gli diede i natali - che, impreparato come sempre, dichiarò alla carissima signorina Vicchi - tenera con tutti, con lui quasi patetica quel giorno perché doveva pur dargli un voto prima della fine dell'anno scolastico -: «Sì, oggi mi sono preparato!» «E su che cosa» gli chiese dolce la signorina e lui pronunciò quella frase sublime, esempio di chiarezza di sentimenti e di vita: «Mi sono preparato sull'acqua!», a cui seguì un profondo sospiro della Vicchi, un po' delusa, forse, ma forse anche felice perché pensava che il Nostro quella volta glie l'avrebbe fatta. E lui - a cui levo il calice come a uno dei più alti esempi di lucidità mentale - aggiunse: «Mi chiedo pure». La Vicchi, un po' stanca, gli disse: «Dimmi quello che sai, dell'acqua». E lui, candido, scandendo bene le parole, affinché tutti si rendessero conto della profondità della sua preparazione, declamò: «Dicesi che l'acqua fosse conosciuta fin dalla più remota antichità!». E su questa definitiva asserzione, su questo ferreo assioma kantiano, su questo risultato di lunghe e faticose ore di studio, il Nostro si fermò e più non proseguì.

E leverei ancora il bicchiere a quel giovanotto di allora che, dapprima un po' in ansia per avere il Preside Ragazzini osato domandargli un chiarimento sui versi giambici, trocaici ed elegiaci di Archiloco di Paro, si voltò poi esilarato verso di noi (aveva già allora una risata molto aperta e piena di splendidi denti - chissà ora?) perché l'unica cosa a lui nota era che Trocheo era il soprannome di Carloni («una lunga e una breve»). Il Preside non si scompose alla sua risata, perché ebbe un'improvvisa, ma non insolita, distrazione forse sull'onda di un verso che gli venne alla memoria e borbottò in greco alcune farfuglie incomprensibili. Mentre Ragazzini socchiudeva gli occhi e si lasciava trasportare dai trochei, lui, ineffabile Uomo che Ride, continuava a ridere. Poi il Preside finì, aprì gli occhi e lo guardò. Il giovanotto assunse un'aria dignitosa e consapevole. Sul labbro gli era rimasto un'eco di un sorriso. Ragazzini, chissà perché, si sporse dalla cattedra e gli disse: «Mi rallegro con Lei, anche se non ha detto molto». Lui, l'infame, non aveva detto niente, aveva solo sghignazzato, ma allungò la mano e la porse al Preside che ricambiò un'affettuosa stretta, mentre lui, il ridente, diceva: «Grazie, grazie mille».

E come non levare il bicchiere anche a un insegnante, a un illustrissimo insegnante di storia di cui poco abbiamo goduto, che, agitando la lucida veste sacerdotale, narrava tremebondi fatti risorgimentali disturbando la lettura della Gazzetta dello Sport da parte di chi mi stava dietro, che, un giorno, battendomi una mano sulla spalla mi chiese: «Ma chi sono questi Baldini?» «Baldini?» dissi io «ma quali Baldini?». Poi capii che il lieve difetto di pronuncia dell'insegnante aveva indotto il mio compagno

in errore, distratto com'era dal Gran Premio della Montagna. Si trattava, nella dizione del sacerdote, di Caribaldi e dei suoi «Cari Baldini». Leviamo il bicchiere anche a questa interpretazione affettuosa delle truppe dalla camicia rossa.

E leverei il bicchiere a chi suggeriva e a chi passava i compiti, a chi mandava vignette umoristiche alle ragazze (ci fu perfino un caso di svenimento per avere una nostra compagna guardato una vignetta mentre mangiava un bracciatello che le andò di traverso); a chi si toglieva improvvisamente l'occhio di vetro per mostrarlo segretamente a una timida fanciulla che si sentiva quasi morire; a colui che, interrogato in geografia, rispose, perché l'aveva scritto sull'atlante Marinelli fra Pampas e Catena delle Ande, che l'Argentina esportava carne, aggiungendo a una chiara richiesta del professor Dalpane («carne viva o morta?»): «piuttosto morta».



E leverei il bicchiere con simpatia a colui che mise il carburo nel calamaio del professore di religione, non per irriverenza o per anticlericalismo, ma per la perfida convinzione che «tanto, se fosse esploso tutto, lui non si sarebbe sporcato». Caro, buon vecchio don Pignataza, così robusto, così lotta greco-romana, eppur così dolce, così occhi-chiusi.

A tutti costoro, insieme, e a chi non è stato citato, leviamo insieme i calici, nello spirito di quegli anni, nel calore della nostra immutabile amicizia, irripetibile dono che la Fortuna ci ha dato in sorte, più a noi che agli altri che ci hanno preceduto e seguito in quel Regio Liceo Classico che è nel nostro cuore.

Roberto

Mi sono sentita un chierichetto

Sono andata via da Faenza nel '42, ma vi ho ricordati sempre, io l'ho ricordata sempre questa classe e l'ho portata sempre d'esempio. Dicevo: facevano il liceo classico, però sono sicura di aver ricavato fuori degli scienziati, degli ingegneri, dei medici, dei chimici ed anche forse degli architetti, perché avevano delle buone doti anche scientifiche. E quando mi si diceva che invece oggi nei licei classici non c'è questo amor per la scienze, io ho sempre portato d'esempio la vostra classe e mi ricordo che ero giovane, avevo una paura in mezzo a voi, quaranta giudici, quaranta esseri pronti a qualunque critica.

Questo ambiente, quando io arrivai il 16 ottobre 1938 o 39, non lo so, entro in quella stradina stretta stretta e vedo quei muri terribili cupi e dico: mamma, che ci farò qui dentro, disgraziata, e fra che sono inadeguata a questa solennità dell'ambiente, no, Dio mio, mi ci muoio. Avevo un bambino per mano, mi ricordo e dissi: Nando, qui non ce se la cava, vedrai cosa succede. Entrai dentro e invece, francamente, l'interno mi risultò piacevole subito subito, sentivo magari che era austero, però trovai subito delle persone festose venirmi incontro e poi sempre tutti i giorni fiori e fiori e mi ricordo che me ne regalavano tanti di questi mazzi di fiori questi miei scolari.

Sono andata via con l'opinione che qui l'ambiente fosse ricchissimo e che questi giovani fossero veramente elementi di valore, come veramente vi siete dimostrati tutti.

Dianzi, sono rimasta commossa a vedere Silvestrini così mistico, così eletto, così elevato, così altolocato, io proprio sono rimasta perplessa, mi sono sentita il chierichetto, ma meno, meno.

La Conti



Ci avete dato qualcosa di più

Volevo solamente, se mi consentite, ricordare ai miei professori qualche cosa che per noi tutti ha avuto una grande importanza. Voi non ci avete dato soltanto il gusto della cultura, gli elementi della cultura, non ci avete dato soltanto la preparazione della maturità classica quella che, volere o no, è la sola cultura fondamentale rimasta in noi. Dopo, ci siamo un po' specializzati, ognuno di noi si è dedicato a settori diversi, ma quelli che sono i fondamenti della formazione generale e soprattutto il gusto dello studio, il gusto del bello, la capacità di apprezzare un romanzo, di vedere un'opera teatrale; la capacità di ascoltare un bel discorso, la capacità di sentire, di gustare un bel pezzo di musica, il piacere di vedere delle opere d'arte, il gusto di risolvere un problema matematico, questo ce lo avete dato voi.

Ma non ci avete dato solo questo, ci avete dato qualche cosa di più che mi pare abbia un'enorme importanza.

Ricordate che 25 anni fa nella nostra 3° Liceo eravamo in un periodo tremendo, periodo di guerra. Però, già fra noi maturavano, si muovevano quelle che erano le opinioni politiche, incominciavamo a discutere di Benedetto Croce, di Mazzini, di Marx, ne parlavamo apertamente con estrema franchezza, perché siete voi che ci avete abituato, ci avete permesso in quel momento di dire le nostre opinioni con sincerità, con onestà, di poter dire io credo in qualche cosa, ho questa convinzione. È importante questo, perché ci avete dato non soltanto elementi di cultura, ma anche una coscienza. Quindi vi dobbiamo una coscienza e una serietà: avete fatto di noi degli uomini, avete permesso che noi diventassimo dei cittadini e questo ci fa sentire, usando una parola un po' enfatica, di essere di più vostri figli.

Guido



MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE

Direzione Generale dell'Ordine Superiore Classico



R. LICEO CLASSICO
R. LICEO E GINNASIO

"Evangelista Torricelli"
IN FAENZA

Anno scolastico 1941-1942

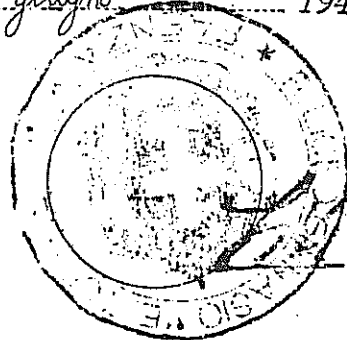
N. _____ del Registro generale

Classe III Sezione _____

PAGELLA SCOLASTICA

di Achille Silvestrini
figlio di _____ di professione _____
e di _____ nato
in _____ (Prov. di _____)
il _____ proveniente da _____
fornito di _____
iscritto per la _____ volta, alla Classe _____

Dalla Presidenza, il 10 giugno 1942 - Anno _____ E. F.



IL PRESIDE

[Handwritten signature]

